

ALFREDO CIVITA - FRANCO PARACCHINI

UN PROGETTO DI RIFONDAZIONE DELLA PSICHIATRIA FENOMENOLOGICA Osservazioni su un recente articolo di Serge Valdinoci

I

Sul primo numero della *Revue Internationale de Psychopathologie* uscito nel 1990, è apparso, a firma di Serge Valdinoci¹ un articolo, intitolato *Le concept d'une clinique généralisée*, che presenta un indubbio interesse per chiunque, psichiatra o filosofo, abbia a cuore il futuro della psichiatria fenomenologica. Nelle venti densissime pagine dell'articolo Valdinoci compie infatti il tentativo decisamente ambizioso di delineare un progetto di rifondazione della psichiatria fenomenologica. Il suo punto di partenza è rappresentato dai limiti di varia natura, che hanno caratterizzato in passato questa corrente psichiatrica, impedendole di esercitare, al di là di qualche vaga suggestione, un'influenza realmente consistente sulla teoria e sulla pratica clinica del nostro tempo.

Prima di indagare il contenuto dell'articolo, è necessario spendere qualche parola sullo stile che in esso viene adottato. Forse è dipeso dall'esigenza di condensare in poco spazio moltissime idee, forse è dipeso dai tanti cattivi esempi che, in fatto di stile, provengono dalla cultura francese, forse vi è anche un pizzico di narcisismo e quindi di scarsa considerazione per i lettori, fatto sta che lo stile di Valdinoci in questo articolo è a dir poco sconcertante: la costruzione è magniloquente, il testo è spesso allusivo e fumoso, e anche i concetti più semplici, per non parlare di quelli complicati, vengono espressi con formule tortuose e sempre indirette; i riferimenti culturali sono esorbitanti e molti di essi ci sono apparsi francamente superflui; inoltre, cosa ancor più grave, proprio i riferimenti più importanti nell'economia del testo, per es. quelli alla teoria della comunicazione, restano impliciti, costringendo il lettore a provvedere per proprio conto a riempire le lacune. Uno studioso può anche pretendere che i suoi lettori siano onniscienti, ma se l'intenzione è di essere letto fino in fondo, questa non è certo la strada migliore da seguire, specialmente in un'area interdisciplinare come la nostra.

Il testo di Valdinoci mette dunque a dura prova la pazienza del lettore. Noi abbiamo tuttavia ritenuto che valesse la pena tentare la prova nella speranza che, dietro i tanti vezzi stilistici, l'articolo racchiudesse qualcosa di significativo che meritasse di essere conosciuto e valutato. Occorre comunque precisare che il resoconto che qui presentiamo nasce prevalentemente da una decodificazione del testo, una decodificazione che in molti casi, e soprattutto nelle parti costruttive, diventa una vera e propria interpretazione del tutto personale.

II

Per riuscire a farsi un'idea dello scopo della ricerca di Valdinoci è indispensabile esaminare anzitutto le critiche alquanto sostanziose che egli muove alla psichiatria fenomenologica di *prima*

¹ Serge Valdinoci è professore presso l'U.E.R. Lettres et Sciences Humaines dell'Università di Reims. La *Revue Internationale de Psychopathologie* (semestrale) è diretta da D. Widlöcher e da P. Fédida (3, rue du Regard, F-75006 Paris) ed è pubblicata dalle P.U.F.

generazione, vale a dire alla psichiatria dei classici, come Binswanger e Minkowski. Possiamo isolare tre spunti critici fondamentali.

Primo: l'indistinzione omeopatica tra lo psichiatra e il paziente. «Lo psichiatra fenomenologo – scrive Valdinoci – che lascia prorompere l'esistenza del malato nelle sue parole di scrittore, questo psichiatra, per quanto possa essere di fronte al malato un clinico di grande competenza (il che accade sempre), questo psichiatra dunque rivela una debolezza: egli si lascia travolgere *omeopaticamente* dalla malattia dell'esistenza, che è nell'altro. Le sue parole vengono attraversate dalla stessa corrente patologica. Sono patomimetiche. Non consentono più una conoscenza differenziale, ma comunicano un sentire» (p. 105). L'*Einfühlung*, la partecipazione affettiva che i classici ponevano alla base della comprensione del mondo patologico dell'altro, diviene, nella prospettiva di Valdinoci, una sorta di contagio, di autocontaminazione. A essere contaminata dalla malattia dell'altro è la stessa scrittura di questi autori. Le loro eleganti esplorazioni fenomenologiche sono compenstrate dai vissuti della malattia, senza presa di distanza, senza differenziazione. Questo radicamento *omeopatico* nel sentimento immediato della malattia impedisce sia lo sviluppo di un'effettiva conoscenza psicopatologica sia la produzione di concetti e strumenti clinici utilizzabili nella pratica. Di fronte agli apparati semiologici ben costruiti e ben rodati della psichiatria ufficiale, le caratterizzazioni fenomenologiche risultano ricche di illuminazioni appassionate e appassionanti, ma completamente sterili dal punto di vista pratico.

Il secondo spunto critico è strettamente legato al primo e riguarda l'uso delle metafore nel linguaggio dei classici della psichiatria fenomenologica. Nel tentativo di svincolarsi dall'impasse *omeopatico* per acquisire il livello di una scrittura capace di comunicare e non solo di commuovere, questi autori hanno fatto massicciamente ricorso alla figurazione metaforica. Valdinoci ricorda per es. la metafora della *verticalità* nello studio sul sogno di Binswanger e le *metafore costitutive* elaborate da Minkowski in *Vers une cosmologie*. Il tentativo però è fallito e non poteva che fallire date le premesse. La metafora viene infatti impiegata da questi autori con lo scopo di realizzare quel riferimento descrittivo e conoscitivo al reale che la scrittura omeopatica precludeva. Ma in mancanza di qualsiasi consapevolezza della semantica della metafora, le figure metaforiche che incontriamo nei loro scritti rischiano costantemente di trasfigurare e ontologizzare i dati della realtà secondo direzioni puramente immaginative. Nella scrittura dei classici troviamo dunque da una parte un puro sentire omeopatico, dall'altra l'incapacità di controllare concettualmente fino in fondo questo stesso sentire. Da ambo i lati la comunicazione resta difettosa e poco concludente. Come scrive Valdinoci, si tratta più di comunione che di comunicazione.

Il terzo nucleo di critiche è ben introdotto dalle seguenti parole di Valdinoci: «Gli psichiatri in questione, appesantiti da Husserl, si interrogano interminabilmente sui preliminari della clinica (...), utilizzando però al tempo stesso contraddittoriamente i risultati accertati dalla clinica psichiatrica già consolidata» (p. 112). Vi sono qui due importanti rilievi critici. Il primo riguarda l'uso che gli psichiatri fenomenologi hanno fatto dei concetti husserliani e posthusserliani – e più in generale di concetti nati sul terreno della filosofia. Inadatti a funzionare adeguatamente nei contesti concreti della clinica, questi concetti sono stati deformati e impiegati in un preliminare e interminabile lavoro fondazionale. Valdinoci parla a tale proposito di una “pesantezza fondatrice”, che avrebbe impedito l'evoluzione di un discorso di natura effettivamente conoscitiva. Il secondo rilievo critico non fa che segnalare un evidente dato di fatto: gli psichiatri della prima generazione, a fronte della loro estenuante attività fondatrice, usavano poi tranquillamente nella loro pratica i metodi e le acquisizioni teoriche della clinica corrente. Questa singolare coesistenza tra il punto di vista ufficiale della psichiatria e «una retorica scintillante frutto dell'*homeion* omeopatico» costituisce, secondo Valdinoci, un autentico fallimento concettuale.

La requisitoria di Valdinoci, che abbiamo cercato di riassumere, è certamente esasperata e discutibile per molti versi, ma bisogna riconoscere che essa per altri aspetti è sacrosanta. Il limite storico degli psichiatri fenomenologi, che ha impedito all'orientamento da essi promosso di affermarsi nonostante le sue grandi potenzialità, è stato essenzialmente un limite di ordine comunicativo. I loro libri sono affascinanti, ma il clinico, per dirla tutta, non sa cosa farsene. Da essi

non si ricava alcuna indicazione non solo per quanto riguarda la costruzione di un progetto terapeutico orientato in senso fenomenologico, ma anche per quel che riguarda il rapporto tra le descrizioni della psichiatria fenomenologica e i criteri semiologici e diagnostici della pratica clinica corrente.

Con il suo audace progetto, Valdinoci vorrebbe alla fine modificare questo stato di cose. Ma la strada è lunga e difficile, e a quanto ci sembra di capire i preliminari, anche nel suo caso, si annunciano interminabili. In sostanza si tratta di invertire il percorso seguito nella prima generazione. Se i classici partivano dall'indifferenziazione antipredicativa e omeopatica del contatto sentimentale con il paziente per tentare poi vanamente di riguadagnare la chiarezza di strumenti concettuali applicabili alla clinica, Valdinoci ci propone di fare esattamente il contrario: partire dai concetti in uso nella clinica psichiatrica consolidata per cercare poi di radicarli sul terreno antepredicativo. Il primo passo verso questo rovesciamento deve toccare il problema cruciale della *comunicazione*. Solo dopo aver raggiunto un chiarimento a questo proposito, sarà possibile riconsiderare sotto una nuova luce i contributi della psichiatria fenomenologica classica, contributi che non andranno persi, ma che svolgeranno anzi un ruolo essenziale nella psichiatria rinnovata promossa da Valdinoci.

III

La prassi clinica e l'elaborazione teorica della psichiatria fenomenologica si presentano come un complesso *flusso comunicativo*: «dal paziente al medico (I), poi al discorso retorico dello psichiatra fenomenologo (II), poi alla ricezione infiammata del lettore (III)» (p. 114). Questo processo continuo, che per lo più si realizza su base empatica, dev'essere interrotto e scientificamente chiarito nel primo passaggio citato, quello fra paziente e medico, «nel che si differenzia l'uomo medico influenzabile emotivamente dal medico uomo non influenzabile, che giudica come clinico» (p. 114). Ciò conduce al suggerimento con il quale Valdinoci avvia la *pars construens* del suo lavoro: è necessaria in psichiatria una valutazione euristica approfondita della teoria della comunicazione, una valutazione che si ponga in modo radicale il problema del significato del concetto stesso di *comunicazione*. Vedremo sino a che punto questo programma può condurre.

Portata l'attenzione al concetto di comunicazione, la prima mossa operata da Valdinoci consiste nello sgomberare il campo dalle teorie cosiddette di prima generazione. Il modello a cui queste si riferiscono è di tipo lineare: il messaggio si muove lungo un canale comunicativo da un polo attivo a un polo passivo, e rappresenta per così dire chi lo trasmette presso chi lo riceve. In questa prospettiva la costruzione del messaggio e le tecniche della trasmissione divengono l'esclusivo elemento d'interesse. Ciò a cui si mira è la massima efficienza del processo. Il messaggio viene assunto come dato matematizzabile, con l'esclusione di ogni complicazione estrinseca di natura semantica.

La legittimità di questo livello d'analisi non entra in discussione, tanto più che i risultati di ordine tecnico ottenuti sono di grande rilievo. Esiste però un problema: tali risultati non possiedono alcuna utilità per lo psichiatra. In un certo senso, dunque, «la relazione medico-malato non compete alla teoria della comunicazione» (p. 116). La non pertinenza in psichiatria delle analisi tecniche della comunicazione non inficia tuttavia la validità del punto di partenza: la relazione medico-malato è un processo comunicativo in atto. È il modo di intendere questo processo che deve mutare: «La semiologia psichiatrica – scrive Valdinoci – non deve ignorare la questione del riferimento a riduttivo vantaggio della mera conduzione dell'informazione» (p. 116). Compare così l'idea del *riferimento*. Per il momento limitiamoci a considerare un primo suggerimento in essa contenuto: *che cosa* viene comunicato non è irrilevante per la definizione della natura dei processi comunicativi; l'aspetto semantico a questi inerente non ha un ruolo accessorio ed esclusivamente esemplificativo. Si tratterà dunque di considerare il fenomeno della comunicazione nell'interezza dei suoi aspetti.

Un aiuto in questa direzione giunge proprio dai teorici della comunicazione, che sono in grado di proporre una revisione critica dell'impostazione meramente tecnica della ricerca. Valdinoci chiama infatti in causa Heinz von Foerster², nella riflessione del quale l'esigenza di una visione più ampia del fenomeno della comunicazione assume i caratteri di una critica radicale all'idea tradizionale di scambio comunicativo. Come abbiamo notato, in base a questa concezione *qualcosa* (un messaggio) viene trasmesso da un emittente a un ricevente; questo *qualcosa* sembra costituire il problema di ogni teoria della comunicazione, sia esso assunto sul piano sintattico e tecnico o su quello semantico. È questo orientamento, ovvio e comunemente condiviso nella ricerca scientifica come nella prassi quotidiana, che von Foerster intende mettere in discussione.

IV

La distinzione dalla quale possiamo partire è quella fra cose inanimate e organismi viventi. Solo fra i secondi è possibile una comunicazione: gli organismi viventi agiscono e tale agire può assumere una valenza comunicativa. Ciò è reso possibile dal fatto che essi sono in grado di scambiarsi qualcosa (*comunicabilia*)? Se si pensasse così, sostiene von Foerster, e si volesse impostare una teoria della comunicazione presupponendo entità comunicabili, ci si renderebbe colpevoli di circolarità. «Ed è così perché, se una "teoria" della comunicazione contenesse entità comunicabili primarie, non sarebbe una teoria, ma una tecnologia della comunicazione, in quanto darebbe per scontata la comunicazione stessa» (p. 164). Bisogna chiedersi piuttosto: che cosa caratterizza gli organismi capaci di comunicazione?

Prendiamo una situazione comunicativa fra esseri umani. Un insieme di azioni di cui ho percezione (per quanto in modo mediato ciò possa avvenire) è per me un evento comunicativo solo se alla sequenza percepita è intrinseco un senso peculiare. Potremmo dire: essa possiede un *valore comunicativo*, un carattere che è estraneo a qualsiasi susseguirsi di eventi puramente meccanici. Ebbene, questo particolare carattere della comunicazione, sostiene von Foerster, non è una parte di ciò che viene comunicato (il veicolo della trasmissione), né può essere esso stesso trasmesso in alcun modo, anzi propriamente parlando si deve rilevare che in un processo di comunicazione «in realtà nulla è (può essere) "comunicato"» (p. 164). La conclusione di von Foerster sembra provocarci con un paradosso. Per risolverlo, come vedremo, sarà necessaria una riconsiderazione epistemologica generale.

Se il valore comunicativo intrinseco a ogni comunicazione non può trasmigrare a me per avvertirmi del fatto che il processo cui assisto deve essere inteso come una comunicazione, una sola soluzione è possibile: il processo percepito trova *in me* quel valore che lo rende una comunicazione. Incontriamo qui uno dei concetti che stanno alla base della psichiatria di terza generazione promossa da Valdinoci: il concetto di "interno", attorno al quale ruota l'insieme delle considerazioni sviluppate dal nostro autore sul tema della relazione medico-malato (cfr. p. 118 sgg.).

V

Proseguiamo dunque il nostro cammino e chiediamoci: come deve essere intesa la nozione di "interno", che sembra indicare ciò che rende possibile la comunicazione? La risposta di von Foerster suona così: quando incontriamo il fenomeno della comunicazione significa che abbiamo a che fare con sistemi capaci di *auto-organizzazione*. Gli esseri umani sono appunto sistemi di tal

² Heinz von Foerster è considerato il padre della cibernetica di seconda generazione ed è il fondatore all'Università dell'Illinois del celebre Biological Computer Laboratory. Il testo che utilizzeremo è una raccolta dei suoi saggi più noti: H. von Foerster *Sistemi che osservano* a cura di M. Ceruti e U. Teifner, tr. it. di B. Draghi, Astrolabio, Roma 1987.

genere. Quello di auto-organizzazione è un concetto centrale per la cibernetica di seconda generazione. Ai fini della nostra breve ricostruzione basteranno alcune indicazioni generali. Un sistema può dirsi capace di auto-organizzazione quando è in grado di aumentare il livello di organizzazione delle sue parti (entropia negativa) e di provvedere alla conservazione della propria integrità. Ciò comporta una rete di *relazioni* fra le parti componenti il sistema e una serie di *regole*, che determinano l'ordine strutturale dell'insieme (regole computazionali: «qualsiasi operazione, non necessariamente numerica, che trasformi, modifichi, ordini o riordini» (p. 221)). Un sistema così inteso è organizzativamente *chiuso* (“interno”). «Non è dal di fuori che riceviamo informazioni – ricorda Valdinoci – ma dal di dentro lo scambio fra i diversi livelli produce comunicazioni» (p. 118). Il che sembra sprofondarci ancor più nel paradosso da cui siamo partiti: il comunicare è un fenomeno “interno” a un sistema, eppure ha in qualche modo a che fare con qualcosa che non appartiene al sistema stesso (così che si possa rendere conto anche della concezione intuitiva del processo). Se ci fissiamo su un'immagine spaziale del problema non abbiamo speranze di riuscita: «il concetto di “dentro” – rileva Valdinoci – crea difficoltà, perché la chiusura del processo di auto-organizzazione non può essere affatto condotta a termine in questo “dentro” d'aspetto totalizzante» (p. 118).

La difficoltà rilevata da Valdinoci è presente anche in von Foerster, che ne offre una formulazione originale e una soluzione in un famoso articolo del 1960 (*Sui sistemi auto-organizzatori e i loro ambienti*). L'argomentazione di von Foerster si sviluppa inizialmente con la dimostrazione dell'impossibilità fisica (secondo principio della termodinamica) di un sistema auto-organizzatore autonomo (isolato), e inoltre dell'incoerenza logica del concetto stesso di autoorganizzazione (cfr. anche l'*Introduzione* di M. Ceruti all'opera citata, p. 13). In questo modo von Foerster parrebbe contraddire se stesso. Egli però così continua: «Nonostante la dimostrazione dell'inesistenza dei sistemi organizzatori da me suggerita, propongo tuttavia di continuare a usare il termine “sistema auto-organizzatore”, pur consapevoli del fatto che questo termine è privo di significato a meno che il sistema non si trovi a stretto contatto con un ambiente, *il quale possessa energia e ordine disponibili*, e con il quale il nostro sistema si trovi in stato di perpetua interazione, così che in qualche modo esso riesca a “vivere” a spese dell'ambiente circostante» (p. 53). La comunicazione dunque, che è un fatto “interno” ai sistemi auto-organizzatori, è possibile solo in un rapporto di interscambio con un *ambiente strutturato*. E questo è un punto. Come è possibile però un interscambio che non violi il principio di chiusura del sistema? La soluzione proposta da von Foerster (in un saggio del 1972: *Note su un'epistemologia delle cose viventi*) è ricca di risonanze provenienti dalla tradizione filosofica e consiste nel ricorrere alla nozione di *rappresentazione*: «Gli oggetti e gli eventi non sono esperienze primitive. Oggetti ed eventi sono rappresentazioni di relazioni» (p. 156).

Abbiamo ora tutti gli elementi per avviarcì a una soluzione del paradosso da cui abbiamo preso le mosse. L'idea di esperienza assume in von Foerster un'articolazione interna insospettabile per il senso comune. Oggetti ed eventi, che apparentemente esauriscono la totalità dell'esperienza, debbono in effetti ad altro la loro propria esistenza: essi rinviano a esperienze propriamente “primitive” e alle forme di relazione che tra queste sussistono (relazioni computazionali) (cfr. p. 161). Ora, tali *esperienze*, sulle quali si basa l'attività computazionale del sistema, e le *regole* della computazione sono di competenza esclusiva del sistema stesso. Sono la base ultima su cui si erge l'intero edificio della sua realtà (oggetti ed eventi). Questa, in tutte le possibili sfumature di senso, è un costrutto del sistema, una sua *rappresentazione*: «L'usuale interpretazione della realtà è completamente rivoltata. Più che considerare l'esperienza come una conseguenza di qualcosa fuori, cioè il mondo, il mondo è considerato la conseguenza della mia esperienza (...) L'esperienza è infatti la causa, il mondo la conseguenza» (p. 31).

Ritorniamo ora al piano della comunicazione interumana. Una successione di “esperienze primitive” (ambiente strutturato) diviene un evento comunicativo se ritrova in me (nel sistema della mia esperienza) la possibilità di assumere quel particolare valore (in base a processi computazionali retti da regole). Si spiega così il senso delle affermazioni di Valdinoci riportate sopra. Parlare di

“comunicazioni” (ma questo vale per qualsiasi realtà) *al di fuori* dell’ambito in cui le “esperienze” possono darsi come tali e intessere reciproche ordinate relazioni significherebbe infatti mancare la comprensione autentica del nostro rapporto con gli altri (e con il mondo). Appare del resto ormai chiaro che il concetto di comunicazione raggiunge in von Foerster un’estensione più ampia di quella usuale: ogni interazione fra soggetti assume il carattere di una relazione comunicativa. Se si considera inoltre che per von Foerster il mondo in generale possiede una natura intersoggettiva («appare una cornice di riferimento non contraddittoria per almeno due osservatori» (p. 56)), si può abbracciare per intero l’ampiezza assunta dall’idea di comunicazione all’interno del quadro teorico da lui elaborato.

VI

Posto questo, rimarrebbe ancora un punto sul quale riflettere: come si spiega la comunanza delle regole su cui si fonda il reciproco interagire dei membri di una comunità intersoggettiva, dato che, come sappiamo, queste sono un “fatto interno” di ciascun membro? Von Foerster sembrerebbe propendere per una risposta di tipo “neurologico”:

1. la possibilità della computazione e le regole su cui questa si fonda hanno una base neurologica (p. 224);
2. l’“interno” di un organismo è propriamente il suo sistema nervoso (p. 164); quindi:
3. sistemi nervosi analoghi comportano analoghe modalità computazionali.

A questo punto Valdinoci prende le distanze da von Foerster. L’orientamento “neurologico” che questi propone comporta infatti il rischio di fraintendere completamente la natura del problema. Possiamo richiamare qui le parole di Binswanger: «L’organismo (in altre parole: l’individuazione) non è il principio creativo (...) bensì il principio limitativo, limitante della vita in generale»³. Il ricorso a considerazioni sulla natura dell’organismo può offrire le ragioni dei limiti ai quali il comunicare è di fatto sottoposto: per es. la struttura del sistema nervoso degli organismi viventi non umani consente, a livelli diversi, solo possibilità limitate di interazione comunicativa, possibilità che all’uomo è dato di avere in maggior misura in virtù della più grande complessità del suo sistema nervoso centrale. Ma il medesimo orientamento non può mai permettere di rendere conto di ciò che entro tali limiti si offre sul piano dell’esperienza, e cioè che una comunicazione sia possibile: che sia possibile cogliere quel particolare *valore* degli eventi comunicativi che li rende tali. Come suggerisce Binswanger, il “principio creativo” dev’essere cercato altrove. Il richiamo di Valdinoci alla nozione di “relazione interna”, introdotta da Husserl nelle *Ricerche logiche* (R. L., III)⁴, potrebbe indicare una buona direzione da seguire: dato un rapporto fra certi contenuti dell’esperienza, le relazioni che sussistono fra i diversi elementi in gioco dipendono dalle particolarità dei contenuti stessi, sono cioè relazioni a essi “interne”. Se consideriamo che tali relazioni implicano regole di relazione, veniamo con questo condotti alle porte della fenomenologia. Ma qui, proprio sulla soglia, Valdinoci si ferma. Fermiamoci dunque anche noi e riprendiamo un punto che abbiamo lasciato in sospenso: la questione del *riferimento* come momento essenziale di un’indagine sui processi di comunicazione.

VII

Il primo elemento che ci è dato di rilevare è che il problema del riferimento si pone nel saggio di Valdinoci all’interno di una più ampia discussione sul *linguaggio*. La ricerca psichiatrica, sostiene Valdinoci, può raggiungere un rigore adeguato all’impegno di una rifondazione della semiologia

³ L. Binswanger *Funzione di vita e storia di vita interiore* in *Per un’antropologia fenomenologica* a cura di F. Giacanelli, tr. it. di E. Filippini, Feltrinelli, Milano 1984, p. 62.

⁴ E. Husserl *Ricerche logiche* tr. it. a cura di G. Piana, il Saggiatore, Milano 1988.

clinica solo se viene consapevolmente riguadagnata la funzione di riferimento, che è celata nel linguaggio (nel linguaggio del clinico che, come psicopatologo, deve comunicare scientificamente quanto avviene sul piano pre-scientifico fra sé e il paziente). Da qui sarà dunque opportuno partire.

Per la propria concezione del linguaggio Valdinoci si rifà ancora una volta alle idee di von Foerster. La duplicità di piani su cui, secondo von Foerster, si edifica in generale l'esperienza si ripresenta ora a un livello più elevato. Così come avviene per la percezione e la comunicazione, anche nel caso del linguaggio ciò che si dà al senso comune non è che una conseguenza e un occultamento di un fenomeno più profondo: «Il linguaggio – sostiene von Foerster – è connotativo: quando dico qualcosa non mi sto riferendo a qualcosa al di fuori. Genero in te un'interna risonanza di correlazioni semantiche. (...) Abbiamo un linguaggio che ha una doppiezza affascinante, permette cioè di imbrogliare costantemente. Nella sua apparenza è monologico, denotativo, nella funzione è connotativo, fa qualcosa per te» (p. 32). La posizione di von Foerster è chiara e perfettamente coerente: nella pratica e nell'apparenza dell'uso comune il linguaggio è denotativo, pone cioè un riferimento a oggetti ed eventi; assunto nella sua natura profonda, funzionale, è invece connotativo, ha cioè a che fare con l'intreccio semantico delle esperienze soggettive a cui l'esistenza di oggetti ed eventi deve essere ricondotta.

Passiamo ora al testo di Valdinoci. L'autore, appoggiandosi direttamente alle indicazioni interpretative offerte da L. Sfez⁵, riprende le idee di von Foerster sul linguaggio, e scrive: «Non è possibile (...) mettere in atto un linguaggio *denotativo* – che descriva una realtà obiettiva. Resta un “linguaggio *connotativo* figurato, approssimativo, analogico con il quale noi sfuggiamo al solipsismo creando fra noi, osservatori, una comunanza di osservazioni”» (p. 120). Bene, a quanto sembra, abbiamo qui qualcosa di simile alla costruzione teorica concepita da von Foerster. È tuttavia palese, nell'uso dei termini, un certo slittamento riconducibile alla particolare prospettiva teorica assunta dall'autore: la prospettiva di chi osserva il fenomeno linguistico a partire dal livello profondo dell'esperienza. Questo forse non è del tutto irrilevante per una valutazione delle pretese epistemologiche avanzate da Valdinoci.

A ciò va aggiunto un altro punto sottolineato appena oltre nel testo: «il linguaggio connotativo, figurato e analogico ha a che vedere con la pratica metaforica» (p. 120). Ora questa affermazione, se è assunta in relazione alle considerazioni svolte sulla struttura del linguaggio, non dice nulla che non valga per qualsiasi produzione linguistica, se invece implica, come sembra, un significato particolare, pare indicare la possibilità per il linguaggio di aprirsi una via sino al proprio fondamento non denotativo. Questa è in effetti la direzione che Valdinoci imbecca con decisione, elaborando in chiave epistemica il quadro concettuale delineato da von Foerster. «È necessario – scrive Valdinoci nel dichiarare il proprio programma – elaborare una situazione linguistica che conservi riferimenti all'esistenza pura, il che conferisce a questo linguaggio una consistenza semantica intrinseca» (p. 108).

Tale risultato non è tuttavia direttamente accessibile: è necessario passare attraverso la superficie del linguaggio, nei luoghi in cui questo assume la particolare natura metaforica del rinvio. E metaforiche per eccellenza in questo senso sono, per Valdinoci, proprio le produzioni linguistiche degli psichiatri fenomenologi, le quali possono vantare tale privilegio per il fatto di essere essenzialmente *descrittive* e quindi estranee all'idea del sistema e libere dalle costruzioni concettuali tipiche delle psicopatologie interpretative (la psicoanalisi in primo luogo) («Sottolineiamo fortemente che si tratta di una descrizione, e di una descrizione di un “fenomeno puro”» (p. 110)). In esse, secondo Valdinoci, la psichiatria rinnovata troverà un ampio e fruttuoso campo d'indagine, a patto di superare la debolezza caratteristica della psichiatria fenomenologica classica (il non saper andare oltre il momento della partecipazione omeopatica alle sofferenze del paziente) e di trovare una via e un metodo, che consentano di porre il *riferimento* all'“esistenza pura” (già peraltro implicito nella pratica metaforica) in modo scientificamente controllato e concettualmente comunicabile.

⁵ Nel saggio qui in esame Valdinoci in effetti limita le proprie fonti sul pensiero di von Foerster a quanto è esposto in L. Sfez *Critique de la communication* Edition du Seuil, Paris 1988.

Come ciò sia realizzabile, come cioè sia possibile tematizzare concettualmente e quindi padroneggiare linguisticamente il piano puramente connotativo (pre-riflessivo) dell'esperienza, rimane il punto irrisolto della proposta di Valdinoci. E non si tratta di una questione da poco. Tenendo conto che su tale piano non si trovano né oggetti né eventi già costituiti (tutte le realtà e i processi psichici non esclusi), gli ostacoli che l'ambizioso tentativo di Valdinoci deve ancora superare appaiono in tutta la loro gravità. Come parlare di ciò che non fa parte del mondo? Come parlarne senza renderlo immediatamente un oggetto? È concepibile un metodo all'altezza di una ricerca tanto innaturale per le nostre abitudini conoscitive e linguistiche? Se si deve prestar fede alle indicazioni contenute nelle scelte terminologiche di Valdinoci, l'idea che traspare dal suo saggio è che tale metodo dovrà essere in qualche modo *affine* a quello dell'analisi fenomenologica. Valdinoci ci dice tuttavia troppo poco per avanzare al riguardo anche solo un accenno di risposta realmente convincente. Non ci rimane che attendere il testo che Valdinoci ha in corso di stampa presso Nijhoff, *Principe d'existence. Un devenir psychiatrique de la phénoménologie*, dove l'influenza del pensiero di Husserl sullo sviluppo della psichiatria fenomenologica dovrebbe essere analizzata in dettaglio.

Prof. Alfredo Civita
Via Raffaello Sanzio, 36
I - 20149 Milano

Dott. Franco Paracchini
Via Civitali, 69
I-20148 Milano